

IL FEUDO VALDERICINO DEI BARONI DI CUDDIA

1. Dalle pagine di un viaggiatore del Cinquecento

Nell'anno di grazia 1578 uno straniero esplorava le sponde dell'antico territorio ericino, dalla punta del Cappelliere – a Bonagia – via via fino a Scopello; per 32 miglia i suoi occhi indagatori scorsero solo *luochi disastrosi*, accidentati a tal segno da essere quasi impraticabili sia a cavallo sia a piedi. Quell'uomo si chiamava Tiburzio Spannocchi, un trentacinquenne di origine senese perito nella pittura come nelle scienze esatte, cui la battaglia di Lepanto aveva fruttato i favori del potente capitano generale Marcantonio Colonna. Elevato il patrono alla carica di viceré di Sicilia, il fortunato cliente aveva ricevuto il compito d'inventariare le fortificazioni dell'isola, metterne in risalto le debolezze e progettare quanto fosse necessario per resistere agli attacchi nemici, specialmente quelli dei pirati, frequenti e insidiosi. La perlustrazione aveva preso le mosse da Messina e si andava snodando lungo il perimetro delle coste in senso orario, per concludersi laddove era cominciata.

Il Colonna non rimase affatto deluso dall'esito e il suo protetto, chiamato alla corte di Madrid, si sarebbe presto tuffato in una fulgida carriera culminata nella nomina a *Ingeniero Mayor*, colui che sovrintendeva alle opere difensive di tutti i territori spagnoli.

Per l'illustre committente, Spannocchi scrisse una relazione riconosciuta dai posteri come il primo atlante completo dell'isola, *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia*. Sfogliando le sue pagine fitte di nomi, cifre e misure, illeggiadrite da disegni e tavole colorate, si scopre un latifondo ai nostri giorni ricadente nel comune di Valderice, allora una delle più estese tenute *particolari* – private cioè – del territorio ericino: *Allo portigliolo [...] incomincia il fego dela Mandra. Il fego dela Mandra delo Vallone è posseduto dalo Barone dela Codia Marcello Provenzale trapanese et li rende onçe 60 l'anno, nel qual fego è la cala delo portigliolo et si estende fino alla foggia di Sanguignio.*⁽¹⁾

2. Il territorio di lo Rizuto

Il nostro feudo⁽²⁾ (Spannocchi usa l'arcaico *fego*) era chiuso dal fiume *Foggia* ad oriente, dalla parte opposta confinava con la *parecchiata* dei Fisicaro, corrispondente grosso modo all'attuale contrada Anna Maria, mentre verso mezzogiorno, inerpicandosi su per il monte di Misericordia, toccava i limiti di Mafi – possedimento dei De' Nobili – e di Rizzuto *soprano*, che dipendeva dalla Chiesa Madre di Erice.

Ai contemporanei questa grande proprietà è nota con il toponimo *Sciare*, la cui frequenza nel corso dell'Ottocento ha finito per oscurare la voce Rizzuto, decisamente prevalente nel XVI e XVII secolo o tutt'al più usata in congiunzione con la prima: *lo Rizuto seu di li Xiare*. I nomi delle antiche contrade che ne componevano la superficie, solo in parte riscontrabili nelle righe di sopra trascritte, erano ancora vivi ai tempi dello Spannocchi; uno di seguito all'altro formavano una lunga sequenza: *Rizuto, La Mandra di lo Val-luni, li Xhari et lu Muxhuleo*.⁽³⁾ L'onomastica del feudo non si esauriva qui, sono documentate le terre *della Viti*, lungo il fiume Forgia, e le *terre de l'Abati*,⁽⁴⁾ a occidente; la *chiusa delli Mendoli e del Giardino*, la *tenuta di Daga-la Fonda*⁽⁵⁾ e infine *Cortigliolo*, sforzato dallo Spannocchi in *Portigliolo*,⁽⁶⁾ un tentativo infelice di toscanizzare un termine proprio della tradizione agricola ericina. La menda è replicata da Camillo Camilliani,⁽⁷⁾ l'ingegnere toscano che passò per le contrade ericine nel 1583 con lo stesso compito dello Spannocchi, e ancora dal padre gesuita Massa, autore della *Sicilia in prospettiva*.⁽⁸⁾

Il patrizio ericino Nicolò Provenzano (e non *Provenzale* come si legge nella *Descrpcion*), più volte giurato e capitano di giustizia, regio secreto e ambasciatore presso il viceré, acquistando Rizzuto dal concittadino Nicolò De Caro nel 1473,⁽⁹⁾ dopo un paio di decenni aveva fondato un fedecommesso sul suo cospicuo patrimonio.⁽¹⁰⁾ Le proprietà di *Rizuto, Cassero, Lenzi, Iacono Petro, Peretti, Casale Bianco, Menta, Fontana della Fico, Pigno*, inalienabili ed indivisibili, sarebbero passate da quel momento e *in infinito* da primogenito a primogenito, a cominciare da Pietro, il maggiore dei suoi figli. Questi, sposando sullo scorcio del XV secolo la nobile trapanese Marchesa de Rore, o Rovere, si trasferì nella città della moglie e acquistò dal cognato Gaimo due feudi con il relativo titolo baronale: Cuddia, posto nel territorio di Trapani, e Balata Rifalsafi, che invece ricadeva sotto la giurisdizione di Castronovo. Baronie che insieme alle terre già sottoposte a vincolo – e Rizzuto tra queste – sarebbero passate di generazione in generazione ai discendenti di Pietro fino al 1818, quando nel regno di Sicilia furono cancellati fedecommissi e maggioraschi.

Per difetto di eredi maschi la successione seguì la linea femminile due volte. I Provenzano si estinsero con Clemenza, figlia del Marcello citato da Spannocchi; nel 1602 aveva sposato Francesco Carafa, nato dall'unione di una nobildonna trapanese con il napoletano Pirro, cadetto dei conti Carafa di Santa Severina.⁽¹¹⁾ *In forza de' vincoli, e fedecommissi de' suoi antichi*,⁽¹²⁾ nel 1741 ottenne l'investitura di Cuddia e Balata Rifalsafi un altro Marcello, primogenito di Anna Carafa Lanzirotti e Francesco Fisicaro Cavarretta.

A metà Ottocento l'epilogo. Francesca Fisicaro Staiti morendo donò l'intero capitale al marito Tommaso Staiti Fardella; ⁽¹³⁾ da lui e Caterina Ruggirello, la sua seconda moglie, ebbe origine il lignaggio dei baroni Staiti di Cuddia, florido ancora oggi. I cinque figli di Tommaso e Caterina, rimasti presto orfani, ereditarono in parti uguali i beni di famiglia: alla minorenni Francesca fu assegnato il latifondo di Valderice, che nel volgere di qualche tempo divenne proprietà *Adragna e Marino*, come registra l'inchiesta parlamentare Lorenzoni, pubblicata nel 1910. ⁽¹⁴⁾

3. La masseria

Rizzuto era esteso 145 salme dell'antica corda di Monte S. Giuliano, pari a 485,60 ettari. ⁽¹⁵⁾ La gestione, *per tutti gli usi*, era affidata ai gabelloti e si riferiva a periodi relativamente brevi, in genere dai sei ai nove anni.

Nel ventennio 1560-80 ⁽¹⁶⁾ la rendita proveniente dagli estagli arrivava attorno alle 42 onze – un terzo in meno di quanto riferisce lo Spannocchi – ma nel 1589 ⁽¹⁷⁾ l'importo salì a 64, per subire un più sensibile scatto nel 1617: 140 onze. ⁽¹⁸⁾ L'ascesa si stabilizzò nel secondo Seicento, tra le 160 e le 212 onze; ⁽¹⁹⁾ poi un calo sensibile nel 1714 – 160 onze – in un periodo buio per l'agricoltura locale. ⁽²⁰⁾ Nel 1770 l'ammontare dei fitti risulta aver ripreso l'aire con 335 onze, ⁽²¹⁾ che diventarono 400 nel 1805. ⁽²²⁾ L'ultimo contratto di cui abbiamo notizia risale al 1869, quando gli Staiti di Cuddia ingabellarono l'ormai *ex-feudo* a Francesco Candia e Francesco Paolo Calvino di Trapani, per un totale di 16.575 lire, pari a ben 1.300 onze annue. ⁽²³⁾

L'incremento degli estagli era collegato alle variazioni dei prezzi ma anche alla progressiva estensione della superficie messa a frutto e alla specializzazione delle colture. L'economia di Rizzuto, infatti, non coincideva che in parte con quella tradizionale del latifondo: i cereali nelle terre fertili e il pascolo nelle aree incolte. ⁽²⁴⁾

Dal XVI secolo in avanti è attestata la presenza dei mandorli, ⁽²⁵⁾ mentre attorno alla metà del Seicento arrivarono gli olivi, una pianta che da tempo verdeggiava giù per la vallata di Bonagia nel frammazzo di molti *olivastrì*, ⁽²⁶⁾ che i documenti ci fanno intuire numerosi anche nel nostro feudo. Le piante selvatiche erano via via innestate nelle varietà *domestiche*; i proprietari si riservavano *di inzitare l'alberi di olivastro*, oppure il conduttore doveva impegnarsi *a governare e coltivare [...] li pedalini dell'olivastrì, ed innestare tutti quell'alberi tanto d'olivastrì quanto d'ogni altra sorta [...] atti ed idonei ad innestarsi*. ⁽²⁷⁾ Nel secondo Ottocento si era ormai formato un *esteso* oliveto, ricco di 70.000 piante, ⁽²⁸⁾ che oltre al frutto fornivano la legna destinata agli usi domestici. In un patto di gabella si prescriveva espressamente che

i rami ricavati dalla *rimonda*, cioè dalla potatura, dovessero essere consegnati al padrone nella misura di *carrozate sei di legno, tre di legno minuto, e tre di legno grosso ad ogni rimonda*; quando invece non si sarebbe fatta la potatura, il titolare del latifondo aveva diritto solo a *tre carrozzate di legno minuto*.⁽²⁹⁾

Nel corso del XIX secolo furono introdotte due nuove colture, nella parte alta il sommacco, che in quegli anni godeva di una certa fortuna commerciale, e sul piano le viti, che andarono a coprire il tratto di costa su cui sventava la torre del *Cortigliolo*, formando un vigneto che arrivò a contare 100.000 piante.⁽³⁰⁾

C'erano anche i tipici alberi mediterranei: fichi d'india, carrubbi e numerosi cespugli di palme nane, le *giummarre*, trasformate dai *curinari* in *coffe*, corde, scope, e perciò non prive di valore commerciale. Un piccolo spazio circondato di mura, il *giardino*, era riservato agli alberi da frutta e un altro alle verdure, entrambi irrigati con l'acqua che passava attraverso i canali del cosiddetto *acquedotto*.⁽³¹⁾

I diversi tipi di piante richiedevano l'esercizio di varie pratiche agricole. Le viti, dopo la vendemmia, si *arrancavano*, si faceva loro la *scalza* e la *puta all'uso di Castellammare del Golfo*; si calavano a *propagine* tutte quelle che giungevano alla profondità *di non meno due palmi*, poi *s'incannavano* e si voltava *lo stocco*. Da ultimo si smuoveva la terra con la zappa o l'aratro. Gli olivi dovevano *frassinarsi*, togliendo *il selvaggio ed il seccume*, e a cadenza triennale si *rimondavano*; il frutto andava raccolto servendosi di scale, bisognava sfilarlo con le mani, senza far uso di canne o bastoni, per non danneggiare gli alberi. Le stesse cure necessarie agli olivi si rivolgevano a carrubi e mandorli; il sommacco, invece, veniva zappato due volte l'anno, quindi tagliato.⁽³²⁾

4. Belle e utili pietre

Il feudo Rizzuto, addossato a rupi ricche di pietre, dava il suo nome a un marmo bianco che *talora* poteva essere *vagamente screziato d'aperte macchie oscure, bigie, gialle e d'altri colori*.⁽³³⁾ A censirlo per primo è il padre della storiografia ericina, Antonio Cordici: *Il Rizzuto dà il marmo bianco, usato per copertura de' sepolcri, ma non della finezza di quel di Carrara*.⁽³⁴⁾ La particolare destinazione è confermata da un atto notarile del 1596, con il quale il nobile Toscano di Ferro acquistava dai *marmorarii* trapanesi Giuseppe Mannella, Giacomo Tuscano e Giuseppe Salerno *una balata tutta ad uno pezo di pietra di lo Rizuto longa palmi dudici et larga palmi sei cum uno palmo atorno di frixo lavorata conformi ad designo sutto scritto di manu di detto Tuscano di*

Ferro. Per la lastra, da assettare nella chiesa extra urbana *di la Nunciata*, sopra la *carnara* – il sepolcro – dei defunti Francesco e Lidia di Ferro, cognato e moglie del committente, furono pagate 24 onze, collocazione compresa.⁽³⁵⁾

Ma oltre che nell'arte funeraria il marmo di Rizzuto era impiegato per foggiate ornamenti architettonici, dai volumi limitati a causa delle *non infrequenti cavità ripiene di argilla* che ne segnavano la superficie. Di frequente lo troviamo tra i materiali con cui i *mastri* trapanesi decoravano chiese e palazzi: nel primo Seicento il già nominato Giuseppe Mannella,⁽³⁶⁾ con i figli Antonino e Domenico, s'impegnava ad usare la *petra dello Rizzuto* per rifinire un altare che gli aveva commissionato il governatore di una confraternita, la Società di Sant'Antonio, da costruirsi nell'omonima chiesa e dentro la cappella della *Madonna di lo Meli [...] conforme[...] l'artaro di S. Geromino facto per Ioseppi Piscì a lato sinistro del altaro maggiore* della chiesa di S. Rocco.⁽³⁷⁾ E circa un secolo dopo, sulla scenografica facciata del palazzo senatorio, le sei colonne del secondo ordine vennero completate con *li soi basi, e capitelli fioriti* di marmo del Rizzuto,⁽³⁸⁾ così come le basi e i capitelli delle sei colonne ioniche che nel 1843 andarono a ornare il prospetto del Teatro Ferdinando, ribattezzato Teatro Garibaldi dopo l'Unità.⁽³⁹⁾

Nella tenuta valdericina dei baroni di Cuddia una cava di marmo è attestata a metà Cinquecento, quando in due diverse occasioni il fondo venne ingabellato con tutto quanto conteneva: *cum amigdalīs, lapidibus, calcariis, stantiis, edificiis et cum quadam pirrera marmorea existente in dictis terris.*⁽⁴⁰⁾ La cava si trovava nella contrada *Mandra*,⁽⁴¹⁾ ma negli anni (e nei secoli) che seguono non se ne ha più traccia, segno evidente che si era esaurita. Ciò nonostante Ferro e Castronovo, cronista il primo e storico il secondo, concordano (caso raro anzi che no...) nell'indicare come luogo di estrazione il *podere del Rizzuto*, della *nobile famiglia Fisicaro*.⁽⁴²⁾ Forse i due intellettuali si riferivano non al nostro latifondo ma alle terre limitrofe, proprie dei Fisicaro *ab antiquo*, assai prima che si intrecciassero con i baroni di Cuddia? L'ipotesi appare fondata: nel 1644 Francesco Fisicaro seniore, vendendo due porzioni della sua *parecchiata*, si riservava lo sfruttamento delle pietre, tanto di quelle *rustiche* quanto di quelle *intagliate*,⁽⁴³⁾ a rafforzare l'argomento c'è poi la circostanza che, ad oriente, il podere dei Fisicaro confinava con le terre e le sciare *della Mandra dello Valloni*, proprio la contrada dov'era la *pirrera* dei baroni di Cuddia.⁽⁴⁴⁾ Bisogna aggiungere, del resto, che tanto Castronovo quanto Giovan Battista Talotti riferiscono che questa varietà di marmo si cavava in più di un sito, nell'area compresa tra Rizzuto e S. Barnaba.

E' invece documentata per ben quattro secoli, dal Cinquecento all'Ottocento, la dovizia di sassi calcarei che alimentava una fiorente produzione di calce, detta appunto *di Rizzuto*, apprezzata come *perfettissima e miglior d'ogn' altra* ⁽⁴⁵⁾ e perciò introdotta nei capitolati d'appalto degli edifici più prestigiosi, ad esempio per i lavori compiuti nel Seicento sopra *la loggia* del palazzo senatorio di Trapani. ⁽⁴⁶⁾

L'industria della calce era data a gabella insieme al latifondo, i cui conduttori sceglievano in genere di ricorrere al subaffitto o al sistema della società. I De' Nobili, che tra Cinquecento e primo Seicento figurano spesso come gabelloti, nel 1608 si accordarono con due diversi *calcarari*, l'ericino Rocco *Gerbasi* (oggi si scriverebbe Gervasi) e i fratelli trapanesi Francesco e Bartolomeo Testagrossa, i quali avrebbero fatto la calce tra il mese di marzo e quello di maggio: spese e prodotto dovevano essere divisi equamente, in più i due artigiani avrebbero pagato 4 tarì per salma sulla loro metà. ⁽⁴⁷⁾ Oppure ai conduttori del fondo – è quanto si legge in un contratto del 1618 – era attribuito solo un terzo di costi e utili, il resto andava ai *calcarari*, che però dovevano corrispondere per ogni salma i soliti 4 tarì sulla loro porzione. ⁽⁴⁸⁾

Nel 1561 una salma di calce di Rizzuto si vendeva a 8,10 tarì, ⁽⁴⁹⁾ a 22 nel 1659, ⁽⁵⁰⁾ ma il suo valore sul mercato risalta in modo più eloquente se consideriamo che tra il 1682 e il 1688 il diritto di far calce fu dato in affitto, insieme alle terre incolte della *Viti*, per la cifra annua di 62,15 onze (e con il carnaggio di 10 salme di prodotto); contemporaneamente il resto della proprietà era ingabellata, *ad ogni uso*, per 150 onze annue: sul reddito totale del fondo, dunque, la calce incideva in misura significativa, per circa il 30%. ⁽⁵¹⁾

Le carte ci tramandano alcune voci tecniche attraverso cui s'intravedono piccoli dettagli di quest'arte. La prima operazione consisteva nel *petrare* e *lignare* (o *metere*), cioè nel raccogliere pietre e legname entro i confini del feudo, in particolare nelle *sciare*; il combustibile doveva essere *legno minuto selvatico*, non bisognava servirsi degli alberi e contravvenire al divieto poteva comportare il pagamento dei danni, come nel 1772 toccò a Pietro e Cusumano Fardella, padre e figlio, colpevoli di aver *tagliato* dei *billettoni* che avrebbero dovuto essere innestati e fatti fruttare. ⁽⁵²⁾

La fornace, scavata nella terra, culminava in una copertura a cupola; una volta riempita di sassi calcarei, attraverso una bocca, alla base della parte centrale, s'introduceva *la ligname* necessaria *per dar fuoco* alla *calcara*. La temperatura era portata agli 800-900 gradi e mantenuta costante per circa una settimana, di notte e di giorno, fino a *far calcinare la pietra*: non è difficile immaginare come le fornaci dovessero segnare il paesaggio e ancor più

quando calavano le tenebre, nel cui grembo si disegnavano allora riverberi corruschi circondati di densi vapori.

Quando la *calcara* era *cotta*, si lasciava raffreddare per un paio di giorni, quindi si estraeva il composto ottenuto e si trasportava su *carrozzi con li boi* fino ai vicini mercati di smercio. Ai *calcarari* era consentito tenere nel fondo tutte le bestie loro necessarie nel periodo della produzione, mentre per il resto il permesso si riduceva a *due bestie basse* (di certo capre da latte per alimentare gli operai), due *alte* (le cavalcature) e quattro buoi che servivano al trasporto di pietre e legni. ⁽⁵³⁾

5. La torre e il baglio

All'epoca in cui Tiburzio Spannocchi passò lungo le coste del nostro feudo, la torre che oggi è chiamata *Sciare* e un tempo *Cuddia* non era ancora stata alzata, e neppure cinque anni dopo, allorché questo stesso tragitto fu seguito dal Camilliani. Un atto notarile del febbraio 1589 la dice *noviter fabricata*: la sua costruzione, dunque, risale con probabilità al 1588. ⁽⁵⁴⁾ A volerla fu il barone Marcello Provenzano, in quegli anni detentore del fedecomesso su Rizzuto, e si può supporre che essa rientrasse in un progetto più ampio di difesa e che siano stati contemporaneamente fortificati, chiusi tra solide mura, anche i preesistenti *edifici* e le *stanze* che sorgevano sulle rocche di fronte alla costa.

La torre, né possente né abbastanza munita, piuttosto che di difesa doveva avere solo una funzione di controllo sullo *scaro* del Cortigliolo, per poi trasformarsi, con l'aggiunta di un magazzino, in una piccola costruzione rurale quando le coste divennero più sicure.

Tra il 1762 e il 1766 il barone Francesco Felice Fortunato Fisicaro Mollica Provenzano e Carafa, come amava nominarsi nei documenti pubblici, all'interno del baglio fece costruire la *casina*, ⁽⁵⁵⁾ un confortevole appartamento destinato alla villeggiatura, l'elegante rito sociale che si andava diffondendo nel trapanese e nell'ericino tra patrizi e ricchi borghesi; da quel momento, perciò, negli atti di gabella i proprietari si riservarono l'*uso e servizio* dei nuovi ambienti. Insieme alla *casina* fu edificato un oratorio dedicato alla Madonna Immacolata e ai Santi protettori del barone, S. Francesco d'Assisi e S. Felice: al suo mantenimento furono destinate 4 onze annuali. ⁽⁵⁶⁾

Seguendo l'elenco di spazi e strumenti messi a disposizione dei gabelotti, possiamo muoverci all'interno del baglio così com'era nel secondo Ottocento: le *case antiche* con la cisterna, il magazzino con il palmento, la *stallotta* e la *pagliera interna* che corrispondeva *nelle pennate del detto antico casamento*, la casa del campiere, quella del curatolo e la casa del giardiniere, le

cisterne, la guardiola dentro il cortile, *la pennata avanti lo stesso*, il magazzino grande deputato alla conservazione del sommacco, la dispensa, il magazzino grande sotto la casina, e il magazzino per la conservazione dell'olio, la *casa della macina con la stanza interna per serbatojo di olive*, i due *trappeti*, gli *strettoi* e la pressa idraulica. Il nostro elenco comprende anche la parte che si riservavano i proprietari: la *casina nuova*, la carreteria, la stalla e il *piccolo catodio per guarda arnesi*.

Il cortile, la cisterna *esistente al centro dello stesso* e il portone d'ingresso erano usati in comune, da gabelloti e proprietari. ⁽⁵⁷⁾

6. Gli aranci di Francesco Felice

Poche pagine superstiti di un libro contabile⁽⁵⁸⁾ ci restituiscono un insieme di particolari minuti ma con il pregio della sincronia: grazie a questo piccolo cumulo di frammenti possiamo guadagnare un altro punto d'osservazione sul nostro feudo, per averne non più un'immagine prospettica, rivolta a quegli elementi strutturali che la storiografia degli Annales chiama "durata", ma piuttosto un quadro ripreso per così dire frontalmente, una sorta di tranche de vie che ci porta indietro fino al 1770.

Il 5 febbraio il barone Francesco Felice Fisicaro morì, spento da un morbo che né il medico personale, il canonico Lucio Corso, ⁽⁵⁹⁾ né i quattro specialisti che *fecero la Giunta* – perciò interpellati per un consulto – riuscirono a guarire. Il figlio maggiore del defunto, Marcello, aveva 14 anni e in obbedienza alle Costituzioni del Regno fu dichiarato maggiorenne, così che nel *Sacro Regio Palazzo* di Palermo, quale nuovo *barone feudatario* di Cuddia e Balata Rifalsafi, potesse ripetere il giuramento pronunciato tante volte dagli antenati.

Alle dipendenze dei Fisicaro lavoravano diversi uomini, dimorando a Rizzuto per pochi o molti giorni: un universo composito e stratificato che ci mostra come i latifondi non fossero spazi chiusi, frequentati solo da gabelloti, dai loro braccianti o subaffittuari. Alle numerose forme di contratto che regolavano lo sfruttamento della terra corrispondeva una variegata tipologia di soggetti sociali e una conseguente gerarchia.

Abitanti pressoché stabili erano il *curatolo* Antonino Lo Monaco, e due guardiani, Antonino Morana e Giuseppe Giacomarro. Ulteriori presenze venivano decise dalle variabili dell'economia agricola e dalla loro gestione.

Nel tempo giusto, in quel 1770, arrivarono gli *uomini di campagna* che coltivavano per conto del barone il grano nelle chiuse dell'*Amendole* e del *Giardino*: ⁽⁶⁰⁾ chi zappettava *li seminati* e chi il *marzullo*; poi fu la volta di

quelli che raccolsero il frumento, e ad altri toccò la *cacciata*, cioè la trebbiatura facendo pestare i cumuli di spighe sotto gli zoccoli dei muli o dei buoi. Alfio Rugirello e Baldassare Minaudo, detto *Manazza*,⁽⁶¹⁾ erano *borgisi* che seminavano il grano in società col padrone, mentre c'era chi con lo stesso sistema produceva la calce, come quel Pietro Fardella nel quale ci siamo già imbattuti. Vincenzo Grignano aveva un contratto a *terraggio* e per ogni salma di terra affidatagli avrebbe dovuto consegnare una imprecisata quantità di frumento. Il *bojaro*, il *pecoraro* e il *porcaro* si prendevano cura del bestiame, che alla morte di Francesco Felice l'inventario numerò così: 36 *porci* grandi e piccoli, 105 pecore e 23 agnelli, 46 capi tra *genchi*, *genchi grossi* e due tori.⁽⁶²⁾

In quei mesi avevano prestato la loro opera dei *legnaroli*, pagati con 12 tari *per computo del loro travaglio per aver sfruttato alcuni alberi d'olive*: ma le piante coltivate in modo diretto dovevano essere più numerose, se in marzo le *giarre* del magazzino custodivano 19 *cantari* e 6 *cafisi* di olio.⁽⁶³⁾ Ai dipendenti il curatolo forniva *pani* del peso di *rotolo uno ed oncie nove*, dal 5 febbraio al 31 agosto nei *territori dello Rizzuto e Cuddia* l'amministrazione ne distribuì 2.594.⁽⁶⁴⁾ Il *soccorso ai villici* comprendeva il vino, e in tre diverse occasioni 12 *quartucci* furono dati a don Giuseppe Savalli, il sacerdote che forse diceva messa nell'oratorio del baglio.⁽⁶⁵⁾

Pane e frumento potevano essere offerti anche a coloro che attraversavano il feudo occasionalmente: ai *passaggieri* come agli uomini della milizia. Nella *nota di frumenti*, in particolare, rimane traccia dei soldati che con una compagnia d'armi capitarono (purtroppo non ci viene detto se al Rizzuto o alla Cuddia) *in sequela delli fuggiaschi disterrati*, con probabilità galeotti fuggiti da una nave attraccata nel porto di Trapani.

Nel 1770 la costruzione di un *magazzino grande* e di una vite per la spremitura dell'olio aprì il nostro feudo a molte altre presenze, soprattutto muratori, falegnami⁽⁶⁶⁾ e portatori. Allo *scaro detto il Cortigliolo* arrivarono 100 *chiappe* e 100 *cantoni* di Favignana, per trasportarli dalla spiaggia al caseggiato furono necessari 83 viaggi. *Ciadamiti* (tegole) piccole e grandi giunsero a *schina di mulo*, 1.000 da Trapani (per un totale di 30 viaggi) e 3.000 dalla vicina contrada di S. Marco, ricca di creta pregiata che i locali *stazzunari* lavoravano per un prezzo superiore ai trapanesi ma ugualmente conveniente. Da S. Marco, infatti, si fecero 74 viaggi, ogni volta di tegole se ne caricarono *numero 40 delli grandi e numero 50 delle piccole*, con una spesa di 17 grani per ogni viaggio, contro i 2 tari pagati per i carichi provenienti da Trapani.⁽⁶⁷⁾

Furono pure portate due *coffe di mischia e pietri* e solo 4 salme di calce: il resto fu ricavato dal *polveraggio* del materiale rimasto nelle *calcare* del

fondo, che per consuetudine spettava al padrone. Poi giunse il legname, sempre da Trapani, con altri 36 viaggi. ⁽⁶⁸⁾

Lo *scarpellino* Vito Bruno spianò *la rocca* dove si fabbricò il magazzino, ⁽⁶⁹⁾ nove *mastri* muratori furono impegnati dai 5 ai 32 giorni e il *fallegname* Vincenzo Giacalone, dopo aver preparato nella bottega di Trapani le quattro finestre e la porta, a Rizzuto trascorse ancora 24 *giornate*. Intervenne, quindi, il *carroziere* Lorenzo Pilato, con il compito di costruire il *molino, ossia macina pell'olive, e vite per uscire l'oglio delle medesime*, ⁽⁷⁰⁾ mentre *mastro* Giuseppe Greco *fece tutti li terramenti necessari*.

I lavori si svolsero sotto la vigilanza di Erasmo Mannina, che in nome dei Fisicaro esercitava le mansioni di *aggente, segretario, esattore, contatore e soprintendente in campagna alle fabbriche*; il completamento delle opere, infine, richiese il sopralluogo e la relazione di *mastro* Alfio Cognata.

Non potevano mancare periodici controlli sullo stato degli edifici rurali e *mastro* Vincenzo Giacalone aveva l'incombenza di girare per tutte le terre possedute dalla famiglia per *vedere quello [che] necessitava di acconcie*: così nel periodo in cui si costruiva il magazzino nuovo fu foderata la porta di quello *vecchio*.

Agli inizi di maggio, e per una decina di giorni, a Rizzuto *dimorò il baronello*. Giunse con un convoglio di almeno quattro cavalcature, ⁽⁷¹⁾ contemporaneamente a una *famiglia* incaricata di accudirlo. Il giovane Marcello studiava nel collegio convitto di Monreale e questa era forse una breve vacanza nella stagione in cui la campagna ferve di vita e l'aria è imbalsamata di profumi. Oppure il soggiorno doveva insegnargli il mestiere di padrone, ora che la morte del padre lo aveva reso anzitempo adulto: maggiorenne, come volevano le leggi del Regno?

Tanto non ci è dato sapere, né alcuna carta potrà mai dire se Marcello, portando i freschi pensieri della sua adolescenza tra le mura del *giardino*, poco discosto dal baglio, nel mezzo dei rami in fiore abbia cercato con lo sguardo, anche solo fuggacemente, gli *alberetti d'aranci* fatti piantare qualche mese prima dal padre, pressappoco quando Francesco Felice aveva chiesto al sacerdote Giuseppe Grimaldi ⁽⁷²⁾ di celebrare *per le sue intenzioni* 120 messe nel vicino Santuario di Nostra Signora della Misericordia. Sulle pagine superstiti della contabilità Fisicaro è rimasto fissato l'importo dell'elemosina: agli eredi del barone defunto quelle sante messe costarono 4 onze, un tarì per ciascuna.

VINCENZO PERUGINI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- (1) Il manoscritto dello Spannocchi, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, è stato trascritto da C. Polto in *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi. Una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI*, supplemento alla rivista L'Universo, Istituto Geografico Militare, Firenze 2001, A. LXXXI, n. 6. Lo stralcio su Rizzuto si legge a p. 105.
- (2) In senso proprio il feudo è strettamente collegato all'omaggio e all'investitura. Nel corso di questo articolo il termine viene utilizzato secondo l'accezione assunta negli atti pubblici dell'Ottocento, dove indicava qualsiasi grande proprietà terriera vincolata a un fedecommesso. Nei documenti più antichi, invece, i latifondi come Rizzuto, sui quali non era appoggiato un titolo baronale, venivano denominati *territori*.
- (3) Archivio di Stato di Trapani (A.S.T.), Notaio F. Amelia, atto del 20/2/1589.
- (4) A.S.T., Notaio M. Corso, atto del 3/3/1670; Notaio F. M. Mancuso, atto del 14/7/1766.
- (5) A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 13/4/1771; Notaio G. Venza, atto del 5/11/1837.
- (6) Gli approdi come Cortigliolo erano detti non già *portiglioli* – piccoli porti – ma *scari*. I cortiglioli erano piccole superfici di terreno coltivabile. Nel capitolo dedicato alle coste di Monte S. Giuliano Spannocchi fornisce due forme del nostro toponimo: *Cortiglio* (una sola presenza) e *Portigliolo* (tre presenze): cfr. C. Polto, op. cit., pp.105-6. Per i cortiglioli demaniali di Monte S. Giuliano si veda in V. Adragna, *Eri-ce e il suo territorio*, ISSPE, Trapani 1997, p.129.
- (7) C. Camilliani, *Descrizione dell'isola di Sicilia*, in Biblioteca storica e letteraria siciliana, s. II, vol. XXV, Palermo 1877, pp.159-160.
- (8) A. Massa, *La Sicilia in prospettiva*, Stamperia Cichè, Palermo 1709, p. 354.
- (9) L'atto, che non ci è giunto, fu stipulato presso le tavole del notaio trapanese G. Scigno il 3/8/1473.
- (10) A.S.T., Notaio G. Scigno, atto del 9/4/1491.
- (11) A Trapani il cognome del casato napoletano fu trasformato in *Caraffa*. Per una sintesi sui Provenzano si rimanda ad *Annali della città di Trapani raccolti dal parroco don Giuseppe Fardella*, 1810, ms. 193, Biblioteca Fardelliana di Trapani (copia dattiloscritta), vol. II, p. 511. Le notizie riferite dal Fardella sono qui integrate con i risultati di una ricerca sul baronaggio trapanese a cui sta lavorando l'autore di queste righe.
- (12) F. M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Stamperia de' Santi Apostoli, Palermo 1754-75, vol. III, p. 323.
- (13) Tommaso Staiti di Cuddia (1781-1864) ebbe una parte di rilievo nelle vicende risorgimentali trapanesi. Cfr. S. Costanza, *La libertà e la roba*, Società Trapanese per la Storia Patria, Trapani 1999, p.261, nota 3.
- (14) G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie meridionali e nella Sicilia*. *La Sicilia*, Tipografia Nazionale G. Bertero, Roma 1910, vol. V, pp. 424-5. Nel secondo dopoguerra il nostro latifondo è stato smembrato e, in parte cospicua, lottizzato.

- (15) A.S.T., Notaio G. Patrico, atto del 28/11/1869. Nei riveli del 1714 (si veda la nota n. 20) l'estensione di Rizzuto risulta essere pari a 120 salme, che i riveli del 1815 (per cui si rimanda alla nota n. 24) traducono secondo le misure definite dalla riforma del 1809: salme 286,2,2,3,3,3,3,11,5.
- (16) A.S.T., Notaio A. De Nadeo, 21/5/1560; Notaio L. Tusso, atto dell'1/9/1575; Notaio G. Barlirio, atto del 26/1/1577.
- (17) A.S.T., Notaio F. Amelia, atto cit.
- (18) A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atti del 31/7/1617 e 29/1/1618.
- (19) A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atti dell'11/10/1619 e 4/5/1627; Notaio M. Corso, atti del 16/7/1651 e 6/10/1656; Notaio L.G. Amico, atti del 18/7/1682 e 20/10/1687. I due ultimi contratti di gabella escludevano il diritto di fare la calce; tra il 1670 e il 1688 lo *ius calcem faciendi* era dato in affitto per 62,15 annue: A.S.T., Notaio M. Corso, atto del 3/3/1670; Notaio L.G. Amico, atto del 14/12/1681. Si tenga conto che molto spesso le gabelle prevedevano, oltre che una somma in denaro, anche un compenso in natura, prodotti della pastorizia, dell'agricoltura o delle attività estrattive: i cosiddetti *carnaggi*.
- (20) Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno, Riveli del 1714, Monte S. Giuliano, vol. 1538, c.189.
- (21) A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 10/4/1770.
- (22) A.S.T., *Commissione per la rettifica dei Riveli*, Monte S. Giuliano, Vol. 16, c. 2038. Il fondo fu locato al barone Gerardo Della Porta con atto in Notaio G. Venza, il 5/2/1805, per 400 onze annue e i seguenti *carnaggi*: *rotoli* 75 di cacio cavallo, *rotoli* 75 di cacio, 4 *pezze* di ricotta e 4 di *tomazzo*.
- (23) A.S.T., Notaio G. Patrico, atto cit. Dopo l'Unità 1 onza ebbe il valore di 12,75 lire.
- (24) Secondo la dichiarazione resa il 26/6/1815 dalla baronessa Francesca Fisicaro, solo 61 salme di Rizzuto appartenevano alla *classe frumentaria*, cioè il 21 %, mentre 201 salme erano classificate come *pascolo*, 19 salme *rampanti*, 3 *sotto fiume* e *vie pubbliche* (A.S.T., *Commissione...*, cit., vol. 9, c. 1059). Si tratta di dati, tuttavia, da considerare con il beneficio del dubbio, poiché finalizzati all'imposizione fiscale; dubbio tanto più legittimo se confrontiamo questi valori con le informazioni raccolte dall'inchiesta Lorenzoni: su 435 ettari ne risultavano coltivati 301, circa il 70 % dell'intero latifondo (G. Lorenzoni, cit.). Per meglio valutare l'incremento della rendita, facciamo un rapidissimo confronto con il feudo Mafi, assumendo come riferimento gli anni 1714 e 1815: Rizzuto fa registrare un aumento del 150%, Mafi del 97% (per Mafi cfr. V. Perugini, *La lunga storia del feudo Mafi*, in *Valderice 2003*, Scuola Media G. Mazzini, Paceco 2003, pp. 3-14).
- (25) A.S.T., Notaio A. De Nadeo, atto del 21/5/1560; Notaio G. Barlirio, atto del 26/1/1577. Un certo quantitativo di mandorle *dolci*, in qualità di *carnaggio*, era molto spesso previsto nei contratti di gabella.
- (26) A. Cordici, *La Istoria della città del Monte Erice, oggi detta S. Giuliano*, ms., Biblioteca Comunale di Erice, libro I, capitolo 21, p. 29; V. Carvini, *Erice antica e moderna, sacra e profana*, ms., Biblioteca Comunale di Erice, p.197.
- (27) A.S.T., Notaio L.G. Amico, atto del 20/10/1687; Notaio F.M. Mancuso, atto del 10/4/1770.
- (28) A.S.T., Notaio G. Patrico, atto cit.
- (29) A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 10/4/1770. Talora anche i patti relativi al di-

ritto di fare la calce contenevano precisazioni sui legni[...] tagliati e ligati da destinarsi *pro usu domus*: si veda in A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atto del 29/1/1617. Nel caso specifico il titolare temporaneo del diritto poteva avere *tutta quella quantità* che gli necessitava, il subaffittuario solo 3 salme, con l'autorizzazione a portarsele fino al proprio domicilio sulla groppa dell'asino: *cum sumerio*. In occasione del contratto stipulato in Notaio L. G. Amico, il 20/10/1687 (A.S.T.), il barone di Cudia si riservava di *far fare carbone a sua libera volontà*.

- (30) Dei vigneti delle Sciare padre Castronovo scrive: *Fin sul tramonto del secolo XVI erano assai celebrati i vigneti di Bonagia per gli ottimi vini che essi davano, chiamati dal Botero le Boccasie. Ma ai dì nostri quegli antichi vigneti o perirono col volgere del tempo o diradarono molto. Però i nuovi vigneti di essa contrada chiamati volgarmente delle Sciare di Bonagia, non ismentiscono l'antica rinomanza* (G. Castronovo, *Eri-ce oggi Monte S. Giuliano, Memorie storiche*, vol. I, Lao, Palermo 1872, p. 172).
- (31) Le prime tracce dell'*acquedotto* risalgono al XVII secolo: A.S.T., Notaio M. Corso, atto del 29/7/1669.
- (32) A.S.T., Notaio G. Patrico, atto cit.
- (33) G. B. Talotti, *Cenni. Su alcuni studi geologici e mineralogici nella provincia di Trapani*, in *La Provincia, Gazzetta Commerciale ed Agricola*, Trapani 30/3/1879, A. III, n.6.
- (34) A. Cordici, cit., libro I, capitolo IX, p.11. La pietra di Rizzuto è presente anche nella *rassegna dei materiali lapidei di pregio* redatta da G. Montana e V. Gagliardo Briuccia, in *I marmi ed i diaspri del Barocco siciliano*, Flaccovio, Palermo 1998, p. 67.
- (35) A.S.T., Notaio G. Di Maria, atto del 10/12/1596.
- (36) Sempre nel 1596 *mastro* Giuseppe Mannella aveva ricevuto l'incarico di costruire con la pietra di Rizzuto il lunario e la sfera marmorea per la torre dell'orologio adiacente al palazzo del Senato. L'atto relativo è citato da A. Buscaino, *La storia della fabbrica della casa del senato di Trapani*, Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del trapanese, Trapani 2002, p. 45.
- (37) A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atto dell' 11/1/1618.
- (38) A.S.T., Notaio L. G. Amico, atto del 2/2/1701. Del documento dà conto anche A. Buscaino, cit., p. 35: il saggio segue attraverso un ricco corredo documentario la costruzione della facciata del palazzo senatorio, nella quale il marmo di Rizzuto fu utilizzato ancora per le basi e i capitelli delle due colonne maggiori del secondo ordine e due *palle* del terzo ordine (ibidem, pp.36-7).
- (39) Archivio Storico Municipale di Trapani, *Atti del Decurionato*, 1840-43, sedute del 7 e 28 gennaio 1844. Le vicende che portarono alla costruzione del teatro di Trapani e la relativa documentazione si possono leggere in S. Costanza, *Il Teatro a Trapani*, Società trapanese per la Storia Patria, Trapani 1979.
- (40) A.S.T., Notaio A. De Nadeo, atto del 21/5/1560; G. Barlirio, atto del 26/1/1577.
- (41) A.S.T., Notaio F. Amelia, atto cit. (il barone Marcello Provenzano ingabellava Rizzuto, per nove anni, a Pietro de Nobile, riservandosi solo la *pirrera di la Mandra quali è intra ditte terri*).
- (42) G. M. Ferro, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Mannone e Solina, Trapani 1825, p. 153; G. Castronovo, cit., vol. I, p. 42. Carvini, invece, parroco della Madrice ericina, ricordando il marmo bianco e la calce di Rizzuto, si fa prendere la mano dal-

- l'orgoglio di campanile e senza imbarazzo alcuno arriva a definire il *feudo Rizzuto* come *possessione della mia Chiesa Madrice* (in realtà la Madrice possedeva solo la parte *soprana*): cfr. V. Carvini, cit., p.194.
- (43) A.S.T., Notaio M. Di Blasi, atto del 7/6/1644.
- (44) A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atto del 10/2/1627.
- (45) V. Carvini, cit., p. 195. In località Sciare la produzione della calce è fiorente ancora oggi.
- (46) A.S.T., Notaio L. Costa, atto dell' 11/1/1644.
- (47) A.S.T., Notaio G. Di Maria, atti del 6/3/1608 e 10/3/1608.
- (48) A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atto del 29/1/1618.
- (49) A.S.T., Notaio A. De Nadeo, atto del 30/12/1561.
- (50) A.S.T., Notaio S. Buscina, atto del 18/11/1659.
- (51) Si vedano gli atti citati alla nota n. 19.
- (52) A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 3/7/1772.
- (53) A.S.T., Notaio L.G. Amico, 14/12/1681.
- (54) A.S.T., Notaio F. Amelia, atto cit. Si ricorda che nel XVI secolo furono realizzate diverse opere difensive in tutta l'isola, concepita dalla corona spagnola come avamposto della cristianità nel Mediterraneo. La torre del nostro latifondo è censita, ma senza datazione, in S. Mazzarella – R. Zanca, *Il libro delle torri*, Sellerio, Palermo 1984, p. 194. In quanto alla denominazione *Cuddia* si confronti: Istituto Topografico Militare, *Carta di Sicilia*, Firenze 1868; A.S.T., Francesco Fontana, *Pianta topografica del territorio comunale di Monte S. Giuliano*, 1855, Fondo Mappe, n. 116.
- (55) Nell'atto di gabella stipolato in notaio F. M. Mancuso il 10/4/1770 la baronessa Rosalia Fiscaro si riservava la parte del baglio *nuovamente* costruita: *a riserva però del casino e stanze nuovamente fatte*. Nel 1761 Francesco Felice acquistò dai trapanesi Gaetano e Giacomo Virzi, *pro servitio del territorio dello Rizzuto, 5.000 ciaramidi seu canali grandi, 4.000 mattoni seu mattonazzi, 4.000 mattonelli di dammuso, 2.000 mattonazzi pizzuti*. I Virzi s'impegnarono a trasportare il materiale nel luglio 1762, quando probabilmente cominciarono i lavori di costruzione, che dovevano essere conclusi allorché venne chiesta al vescovo di Mazzara la consacrazione dell'oratorio (si veda la prossima nota): A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 26/4/1761.
- (56) A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 18/2/1767 (si tratta dell'obbligazione di 4 onze annuali a cui s'impegnava Francesco Felice Fiscaro, che dichiarava già costruita la *chiesa nel territorio di Rizzuto*).
- (57) A.S.T., Notaio G. Patricò, atto cit.
- (58) Sono pubblicati, sotto diverse date, agli atti del notaio F. M. Mancuso, tra il 1770 e 1771.
- (59) Il dottore in medicina don Lucio Corso era canonico della collegiata di S. Lorenzo: M. Manuguerra-M. Serraino, *Il clero di Trapani dal XV al XX secolo*, Centro Studi Chiamonte, Trapani, 1987, p. 45.
- (60) A.S.T., Notaio F.M. Mancuso, atto del 13/4/1771 (anche in questo documento sono riportati i conti relativi al 1770). Mentre sappiamo che il nostro latifondo venne ingabellato dal 1 settembre 1770 per quattro anni *di fermo* e quattro *di rispetto*, ignoriamo se nei mesi precedenti fosse in corso un contratto di gabella. Tuttavia, sulla base dei conti a cui facciamo riferimento, le attività condotte in proprio non

sembrano tali da far ritenere che l'intera tenuta fosse coltivata direttamente dai Ficararo.

- (61) Il ruolo di Alfio Rugirello e Baldassare Minaudo appare più chiaro in: A.S.T., Notaio G. Fiorentino, atto del 9/3/1770. I patti che regolavano la coltivazione del frumento *in società* vengono precisati in A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 21/9/1767: il proprietario metteva la terra e il frumento necessario per seminare, il socio s'impegnava a fare tutti *i lavori e servizi*, e ad affrontare le spese fino al raccolto. La messe, infine, veniva divisa a metà.
- (62) A.S.T., Notaio G. Fiorentino, atto cit.
- (63) *Ibidem*. L'olio inventariato fu trasportato a Trapani, dove in parte fu venduto e in parte consegnato ad alcuni creditori dell'eredità al prezzo di 5 onze per ogni *cantaro* (corrispondente a circa 79 Kg): A.S.T., Notaio F.M. Mancuso, atto del 2/11/1770.
- (64) A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 31/8/1770. Un rotolo equivaleva a poco meno di 0,800 Kg; l'oncia *alla sottile* a 26,45 grammi, un'oncia *alla grossa* a 66,12 grammi.
- (65) A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 6/11/1770. Un quartuccio corrispondeva a circa l. 0,75
- (66) A Rizzuto i muratori che costruirono il magazzino furono pagati con un salario giornaliero oscillante tra i 2,10 e i 3,10 tari; il falegname con 4,10 tari *alla scarsa*, cioè senza vitto. Si tenga presente che 1 grano era formato da 6 piccoli; 20 grani erano pari a 1 tari; 30 tari a 1 onza.
- (67) Questa con probabilità è la più antica testimonianza storica intorno alla lavorazione della creta a S. Marco, dove nel secondo Ottocento erano attivi ben otto *stazzuna*: G. Castronovo, cit., vol. I, pp. 183-4. Nel 1770 le tegole piccole fabbricate a S. Marco costavano 1 onza ogni migliaio, quelle di Trapani 28 tari (il 7 % in meno); le tegole di misura grande 1, 20 ogni migliaio a S. Marco, 1,8 a Trapani (il 31,5% in meno). In compenso i costi di trasporto, per evidenti ragioni di distanza, erano decisamente più favorevoli alla nostra contrada.
- (68) *Nota de'spesi atinenti a mastri muratori per attratto e mastrie fatte nel territorio dello Rizzuto per il nuovo magazzino in quest'anno 1770*, in A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 9/11/1770.
- (69) A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 2/11/1770.
- (70) L'atto è pubblicato integralmente in appendice.
- (71) Al ritorno del baronello da Rizzuto, il *maestro di casa* della baronessa, Stefano Sclafani, trattenne per un giorno e mezzo 4 cavalcature nel palazzo di Trapani spendendo 4,11 tari di erba, quindi le inviò nelle stalle del feudo Cuddia, dove erano allevati i cavalli *di campagna* della famiglia: A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 7/7/1770.
- (72) Don Giuseppe Grimaldi fu beneficiario del Santuario valdericino di Nostra Signora della Misericordia dal 1754 al 1767. Nel 1770 risiedeva a Trapani, in qualità di sacerdote incardinato nella chiesa di S. Lorenzo: G. Castronovo, *Erice Sacra*, ms., Biblioteca Comunale di Erice, p. 420; M. Manuguerra-M. Serraino, cit., p. 51.

APPENDICE

Elenco delle spese e onorario per la costruzione della macina e vite per le olive presentato nell'anno 1770 dal carrozziere Leonardo Pilato all'amministrazione Fisicaro. (A.S.T., Notaio F. M. Mancuso, atto del 9/11/1770).

Gesù Maria Giuseppe

**Nota di spese attinenti a mastro carrozziere per attratto e mastria
Della nuova macina delli olive, e vite per uscire l'oglio in quest'anno 1770.**

- Per un albero della macina	onze 1
- Per una percia torta di olivastro	onze 0,21
- Per una bascula della macina	onze 0,12
- Collaro dell'albero e bussolotta della sottana	onze 0,5
- Tavoloni di ruvolo per la scodella	onze 0,27
- Un scalandrone	onze 0,12,10
- Due ginelloni	onze 0,8
- Quattro mezzi ginelli	onze 0,6,5
- Una pirciotta per la caviglia e la guida dell'albero e due perci che non si comprarono per essersi trovati alla casa	
- Gabella di detta legname	onze 0,6,11
- Porto di detta sino allo Rizzuto viaggi numero otto uno per l'altro	onze 0,19
- Perni rotoli 35,6 a tarì 1,10 rotole	onze 1,22,10
- Pece, stoppa, lana e pentola	onze 0,3,13
- Mastria di giorni duodeci di due mastri, uno per l'altro a tarì quattro il giorno alla scarsa	onze 3,6
- Accesso e ricesso di detti mastri	onze 0,9
<u>In tutto onze 10,8,9</u>	